

## Era inevitabile l'avvento di Hitler al potere? Il ruolo di Hindenburg

da F. Meinecke, *La catastrofe della Germania*, trad. di E. Bossan, La Nuova Italia, Firenze, 1948

*Queste pagine, che cercano di chiarire l'atteggiamento di Hindenburg nel momento in cui firmò il decreto di nomina di Hitler, furono pensate dal grande storico tedesco alla luce del più ampio ambito problematico della «evitabilità» dell'ascesa del nazionalsocialismo. Per F. Meinecke il nazismo non può essere spiegato solo nel quadro di una fatale tendenza radicata nella storia remota della Germania, ma anche come la risultante di una singolare ed accidentale concatenazione di cause (simili a quella sotto esaminata) che, tutte insieme, resero possibile l'ascesa al potere di Hitler, «forza demoniaca». Per lo sviluppo ed il chiarimento di questa e di altre tesi sulle origini e il significato del nazismo si considerino le letture 12, 13, 29 e 30, nonché, in modo particolare, le pagine dello stesso Meinecke (lett. 11) e di E. Colloiti (lett. 28).*

Quando a mezzogiorno del 30 gennaio 1933 il telefono diffuse per ogni angolo della Grande Berlino, già un'ora dopo l'avvenimento, la notizia che il presidente del Reich<sup>1</sup> aveva allora allora firmato la nomina di Hitler a cancelliere del Reich, non solo dissi a me stesso con la più profonda costernazione che per la Germania era suonata l'ora della massima sventura, ma anche mi dissi con la più grande sicurezza: «Ciò non era necessario!».

Non vi era infatti alcuna costrizione di natura politica o storica, come quella che esisteva nell'autunno 1918 e che aveva provocato la caduta di Guglielmo II<sup>2</sup>. Qui non già cause universali, ma un elemento accidentale, la debolezza di Hindenburg, aveva dato il tracollo.

So bene che questa mia opinione sarà incessantemente confutata. Siccome qui si tratta di un problema basilare nella storia del crollo del Reich bismarckiano, fin nei più tardi tempi esso potrà lasciare col fiato sospeso gli uomini forniti di cervello. Il quesito se si sarebbe potuto evitare la nomina di Hitler non è davvero tanto ozioso come una banale filosofia della storia potrebbe sostenere. Poiché, a seconda della risposta che gli si dà, assume diverso aspetto – più confortante o più desolante – il quadro dell'insieme intellett-

tuale e politico della nazione tedesca. Se al quesito si risponde in senso negativo, ovvero se si fa valere che Hitler, anche se non per questa via, per una qualsiasi altra via sarebbe certamente arrivato al potere, si getta peggior luce sulla forza di resistenza del popolo tedesco. In tal caso l'avvelenamento da esso subito già ad opera di Hitler, nonché tutte le sue debolezze e le imperfezioni secolari apparirebbero non suscettibili di guarigione. Se veramente tutto doveva accadere come è accaduto, la tremenda catastrofe odierna, che si deve all'hitlerismo e che ne segnò la fine, potrebbe toglierci il coraggio di continuare a vivere e ad operare. Un simile cupo fatalismo può indebolire le energie di coloro che sono chiamati ad agire. Questo è il lato pratico del problema. Quanto al suo lato teorico, esso esige che il fattore storico della libertà d'agire, vale a dire la possibilità di poter agire anche in modo diverso da come si è agito, non sia mai perduto di vista. Se ammettiamo nel caso nostro questa possibilità e concediamo che l'ascesa di Hitler al potere avrebbe potuto essere impedita con la forza, anche la parte di responsabilità gravante sul popolo tedesco, di avere cioè lasciato conquistare da Hitler il potere, diventa minore. Si tratta ora di ricercare gli argomenti a sostegno di tale concetto [...].

La spaventosa disoccupazione di quegli anni era stata l'evento più efficace che potesse gettare la gente disperata nelle braccia del movimento hitleriano. Però la crisi economica, che infieriva da diversi anni, e che era la causa di quella disoccupazione, mostrava nel 1932 già le prime lievi tracce di un miglioramento. Mi rammento di un colloquio avuto in argomento nell'autunno 1932 con un ex ministro dell'economia nazionale del Reich. Cancelliere del Reich era allora ancora Papen, lo sperimentato successore di

1. Si tratta di Paul von Beneckendorff von Hindenburg (1847-1934) che prima di impegnarsi nell'attività politica era stato comandante d'armata e, durante la prima guerra mondiale, aveva riportato le vittorie di Tannenberg e dei Laghi Masuri (cap. II, par. 5), divenendo, nel 1916, capo di stato maggiore. Fu eletto, nel 1925, presidente della Repubblica, come candidato dei conservatori.

2. Per la caduta dell'impero di Guglielmo II e la proclamazione, il 9 novembre 1918, della Repubblica, vedi il capitolo II, par. 13.

Brüning<sup>3</sup>. I primi passi che fece sembrarono essere coronati dal successo. «Ed ora Papen», osservò letteralmente il mio interlocutore, «ha anche la fortuna che sotto il suo governo la crisi economica mondiale decresca». La caduta di Brüning e la chiamata di Papen il 1° giugno 1932 erano state le prime manifestazioni di fatale condiscendenza verso il movimento hitleriano. Con il governo di Brüning erano spariti gli uomini che avevano condotto la lotta contro Hitler con la coscienza di allontanare dalla Germania un pericolo mortale. Era forse la loro lotta diventata così priva di speranza da potersi comprendere la decisione di Hindenburg di farla cessare, e di fare il tentativo di una mezza intesa col movimento?

Neppure per sogno. Poco prima, le elezioni presidenziali del 10 aprile 1932 si erano risolte in una chiara vittoria di Hindenburg su Hitler (Hindenburg, più di 19 milioni di voti = 53% dei votanti; Hitler, più di 13 milioni di voti = 36,8% dei votanti. Il resto toccò al comunista Thälmann). Vi era dunque ancora una magnifica maggioranza antihitleriana nella nazione, che dall'alto si sarebbe potuto incoraggiare e organizzare. Sarebbe stato necessario che il governo Brüning non combattesse Hitler soltanto con mezzi repressivi, ma altresì avesse incominciato a porre rimedio con provvedimenti positivi al malcontento e alla disperazione delle masse, di cui si alimentava il movimento hitleriano. Tali provvedimenti erano appunto in preparazione, quando scoppiò il fulmine e Brüning fu licenziato, il 30 maggio 1932. La più urgente necessità era quella delle misure per far lavorare; occorrevano perciò grossi crediti da parte del *Reich*. Fino a quel momento, la preoccupazione di impedire il crollo della moneta e di non provocare una nuova inflazione aveva sconsigliato dette misure. Nella primavera del 1932, Brüning si decise tuttavia ad osare. [...] Era nel programma di Brüning di impiegare nella lotta contro la disoccupazione circa un miliardo (800 milioni), ma di attendere a darvi corso

quando si fossero avuti i primi segni del declino della crisi economica mondiale e si fosse potuto toglierli di dosso la gravosa soma delle riparazioni. Concedere all'economia quei crediti prima di allora avrebbe potuto avere facilmente la conseguenza di assottigliarli ad opera dell'inflazione e, per così dire, gettare il denaro dalla finestra. Ora, quei primi segni del decrescere della crisi si ebbero, come vedemmo, nel corso appunto del 1932, e il nuovo orientamento, decisamente favorevole, nelle trattative per le riparazioni con le Potenze, fu conseguito ancora da Brüning. Il suo successore, Papen, non fece che raccogliere ciò che Brüning aveva preparato, quando concluse il 9 luglio 1932, dopo la di lui caduta, l'accordo di Losanna con le Potenze: quell'accordo che in sostanza tolse di mezzo il terribile peso delle riparazioni, che di continuo minacciava il credito della Germania.

Sarebbe stato inoltre raccomandabile di togliere ogni possibilità di agire al partito hitleriano, che dichiarava di essere l'unico in grado di realizzare, con la lotta, le grandi aspirazioni nazionali della Germania. Tale compito non era facile per un Brüning che col suo senso di responsabilità non poteva osare il giuoco del tutto per tutto, cui un Hitler era pronto. Le Potenze vittoriose avrebbero dovuto rendersi conto di questa situazione e rafforzare con congrue concessioni la posizione politica di Brüning, onde stornare il pericolo per la pace del mondo, che si presentava particolarmente minaccioso ove Hitler si fosse impadronito del potere. Si può tuttavia comprendere che anch'esse si siano arrestate in seguito al timore che Hitler venisse a sfruttare le loro concessioni; comunque, per quanto concerneva il problema delle riparazioni, le dette Potenze addivennero a sostanziali concessioni [...].

Tutto ciò che di positivo si poteva fare, procedeva però con ritmo di gran lunga troppo lento ed esitante e senza lo slancio di una forte volontà quale ormai esigevano quanti, nella loro miseria e nella loro agitazione, con alla testa la gioventù che li spingeva, credevano di sentirla nei roboanti discorsi di Hitler. Già allora questa domanda fu fatta, da una parte con angoscia, dall'altra con soddisfazione, e si mise in dubbio che Brüning e Groener<sup>4</sup> fossero all'altezza di un

3. Franz von Papen (1879-1969), dopo il suo breve cancellierato (giugno-novembre 1932), divenne, nel 1933, vicecancelliere di Hitler; rivestì poi importanti cariche sotto il regime nazista. Il suo predecessore, Heinrich Brüning (1885-1970), aveva governato il paese dal 1930 al 1932 senza una maggioranza stabile, con i poteri straordinari previsti dall'articolo 48 della Costituzione. Per entrambi vedi letture 4 e 24.

4. Wilhelm Groener (1867-1939), generale tedesco, era stato nell'ultimo anno di guerra capo

tal compito. La salute di Groener non era buona. Ma quei due uomini non mancavano davvero, per quanto a mia conoscenza, dell'ostinata volontà di mantenere il timone nelle loro mani. Inoltre, l'esito felice delle elezioni presidenziali della primavera del 1932 aveva loro fornito un saldo vessillo per la loro battaglia. Quando io, poco dopo, potei un giorno salutare Groener in casa mia, esprimendogli la mia fiducia nella continuazione vittoriosa della sua lotta, egli mi rispose, con voce un po' fioca: «Sí, se conserverò ancora la fiducia del presidente del *Reich*». «Brüning e io avremmo sí voluto, ma il vecchio signore non ha voluto», mi disse poi, dopo la sua caduta.

Fu quello l'elemento che decise di tutto. Ai loro connazionali Brüning e Groener non potevano in un primo tempo che predicare ragionevolezza e pazienza, dovendo lasciare insoddisfatta la fantasia della gente – quella fantasia che Hitler era in grado di alimentare con tanta abbondanza – finché non si fossero resi palpabili i successi della loro politica.

Comunque, Brüning e Groener furono sottratti a una lotta esteriore non brillante, ma faticosa e paziente, per la salvezza della vita del popolo tedesco; ad una lotta di difesa, sorretta da una chiara maggioranza contro una non trascurabile minacciante sciagura, quando Hindenburg troncò la loro attività e affidò ad un avventuriero intrigante il timone dello Stato [...].

Quanto mai pietosa è l'impressione che si riporta, considerando le influenze che si fecero allora sentire sul debole vecchio! Ecco, in prima linea, le illusioni sul valore nazionale del movimento hitleriano – la cecità di fronte all'elemento delinquenziale che vi si conteneva – che già allora era evidente per chiunque godesse dell'uso degli occhi. Vengono poi quegli umori e quelle speranze della *Reichswehr*<sup>5</sup>, i quali risalivano ancor sempre ad ispirazioni prussiano-federiciane, se pure materati di ristrettezza mentale e di sor-

di Stato Maggiore di un gruppo di armate; ministro della Guerra (1928-'32) e degli Interni (1931-'32), sostenne la neutralità dell'esercito nei conflitti interni del paese.

5. *Reichswehr*: letteralmente, «truppe imperiali». Il termine allude allo Stato Maggiore ed all'ambiente militare.

prendente limitatezza. Ben dolorosamente ci toccano però altri due elementi che Hindenburg sembra aver messo innanzi per giustificare la sua insoddisfazione per il modo in cui Brüning disimpegnava le sue funzioni. Quello che ora dirò mi fu riferito a suo tempo da fonte degna di fede. In occasione dell'ultima (o penultima) visita del cancelliere Brüning al feldmaresciallo, il primo avrebbe chiesto innanzitutto per se stesso al presidente del *Reich* un ampliamento di poteri, onde procedere con maggiore energia. A ciò Hindenburg avrebbe opposto, leggendole in appunti già preparati, le seguenti controrichieste: 1) che d'ora in poi il timone andasse senz'altro a destra; 2) che venisse posto fine alla politica economica dei «segretari delle organizzazioni operaie»; 3) che la si finisse col «bol-scevismo» nell'agricoltura. Il punto 2) voleva dire: rottura con le organizzazioni operaie, cioè proprio con quella classe del popolo che conduceva più duramente di ogni altra la lotta contro Hitler e per la Costituzione di Weimar. Il punto 3) poi si riferiva al progetto di legge concernente lo spezzettamento di quei latifondi nobiliari nella Prussia orientale, che, in seguito ad enormi indebitamenti, non offrivano più possibilità di essere salvati. Quel progetto inquietava molto i proprietari di fondi nella Prussia orientale, vicini di Hindenburg. Sarebbe massimamente desiderabile per la chiarezza storica che questi rapporti e le personalità che li rappresentarono fossero posti nella più chiara luce. Io, da parte mia, non avrei potuto passare completamente sotto silenzio queste circostanze, dato che se ne parlava già allora, e con ancor più particolari, in ambienti seri. Con ciò, non si intende gettare sospetti sull'integrità del feldmaresciallo, ma l'aria intorno a lui era densa e grigia, e le sue facoltà di discriminazione politica non erano grandi.

In ciò tutti noi, che gli avevamo concesso con piena fiducia il nostro voto nelle elezioni presidenziali, ci eravamo ingannati.

Le sue decisioni circa il licenziamento di Brüning e la chiamata al potere di Hitler sono state quelle che, in primissimo luogo, hanno portato la Germania sulla via dell'abisso. Il «caso» Hindenburg sta perciò, in mezzo alle cause generali che hanno spinto la Germania su quella via, come un oscuro monito rivolto agli ultimi insolubili enigmi della storia.